## Cossiga

contatti con gli altri partiti. Da Pertini ha ricevuto un mandato ampio, secondo la consuetudine, e l'ha accettato con riserva. Nelle sue intenzioni, il nuovo governo dovrebbe avere — « *per rappresentatività e struttura* » — degli spazi di necessaria operatività parlamentare, politica ed amministrativa. Si tratta di ovvietà, è chiaro. Al di là delle quali si fa comunque intendere che Cossiga desidera un governo diverso da quello di « tregua », basato su di una maggioranza contrattata. Non manca neppure un accenno canonico e generico alla necessità della solidarietà nazionale « *all'interno delle istituzioni repubblicane* ».

E' probabile che anche la Direzione dc di oggi non chiarisca molto di più le intenzioni del partito. Dietro le nebbie dell'ambiguità, sono evidenti, comunque, le manovre che i nuovi dirigenti del « preambolo » stanno tentando. La Democrazia cristiana non esclude niente, neppure il pentapartito, anche se fa circolare voci su di una disponibilità all'accordo con i socialisti per un governo a due DC-PSI. Tutto è in gioco. E tutte le pressioni e le iniziative (in assenza di una direttrice di marcia precisa) sono poste sullo stesso piano di legittimità.

Escludere i socialdemocratici e i liberali dal governo? E quando mai! Uno degli interpreti della nuova maggioranza democristiana, il ministro Vittorino Colombo, ha avuto parole di vivo elogio per le conclusioni del Comitato centrale socialista, compiacendosi per il mandato ampio concesso a Craxi (si tratta, ha detto, di « *uno squarcio di sereno* »), ma ha respinto seccamente l'idea di sbarcare dal governo PSDI e PLI. Tutti questi partiti, ha detto, « *sono ugualmente utili* ».

Questa è la filosofia del pentapartito. E per renderne chiaro il senso il nuovo vice segretario della DC, Donat Cattin, è voluto andare anche più in là: a Torino ha preso parte personalmente a una manifestazione socialdemocratica presieduta da Pietro Longo. Pura cortesia? Non sembra, se si deve stare al contenuto esplicitamente ricattatorio del discorso pronunciato in quest'occasione dal segretario del PSDI. Longo ha detto: 1) che un governo DC-PSI avrebbe una sola giustificazione, quella di rompere con PLI e PSDI e di « *presentarsi come un ponte verso il compromesso storico* »; 2) che tra i socialdemocratici c'è una gran voglia di prendere le distanze dalla DC in modo da andare alle elezioni politiche (quali? Longo vuole subito elezioni anticipate per impedire il suo sbarco dal governo?) all'opposizione, cioè in polemica con lo Scudo crociato; 3) che il PSDI vuol riproporre tutti i temi della propria agitazione demagogica, a partire da quello delle pensioni; 4) che può rompere i rapporti con la DC anche negli Enti locali, e che può rafforzare i suoi legami diretti col mondo della Chiesa cattolica. Argomenti « pesanti », dunque, per premere nella direzione del pentapartito, di una soluzione neo-centrista. I socialdemocratici puntano al sodo.

Nello stesso tempo, i socialisti stanno ancora facendo i conti con gli strascichi polemici del loro Comitato centrale. La sinistra socialista parla a nuora (Martelli) perché suocera (Craxi) intenda. Respinge una soluzione pentapartitica della crisi, e ribadisce che la politica del PSI, per essere aderente ai deliberati del congresso di Torino del '78, deve rimanere nel solco della solidarietà nazionale: se invece dovessero prendere campo tesi come quelle esposte da Martelli (e si intende, forse, Craxi), allora sarà necessario un congresso straordinario. « *In una situazione così delicata e difficile per il PSI e per il quadro politico generale* — afferma la sinistra socialista — *sono intollerabili forzature strumentali che finirebbero per condizionare pesantemente l'andamento politico della crisi* ».

Craxi, per adesso, non risponde. Un uomo a lui vicino, Lagorio, ripropone intanto il problema della presidenza del Consiglio, dicendo che un « *governo guidato dai socialisti sarebbe una garanzia di cambiamento* ».

## Ingrao

spezza o si conquista, un tentativo che chiama in causa i fondamenti stessi sui quali ha costruito la sua esperienza il movimento operaio italiano negli ultimi trent'anni.

Ingrao ha osservato che la proposta dei comunisti di Napoli e della Campania, collocandosi in questo quadro, deve esprimersi in una iniziativa che si connetta alla vicenda politica di oggi. Bisogna dunque trovare i punti di riferimento per dare una prospettiva chiara alle lotte che puntano ad un cambiamento della qualità della vita, a un rinnovamento profondo del Mezzogiorno.

Ingrao si è soffermato in proposito su alcuni eventi. Nel dibattito ci si era riferiti, da una parte alla crisi delle fabbriche della zona orientale di Napoli e dall'altra al processo positivo di ristrutturazione dell'Italsider di Bagnoli. In quale quadro si collocano queste lotte? Che sbocchi possono avere? Bisogna aver presente che uno scontro oscuro si svolge intorno ai fondi di dotazione delle Partecipazioni statali. Non è un fatto casuale.

Il governo Cossiga ha sistematicamente rifiutato di affrontare un discorso che si collegasse ai programmi e chiarisse la destinazione dei nuovi stanziamenti. Si è eluso allo stesso tempo il problema scottante della riforma delle Partecipazioni statali, nonostante fosse imposto da fatti scottanti come il colossale indebitamento dell'IRI e lo scandalo dell'ENI. Si è cercato in sostanza di soffocare quel germe di programmazione industriale che faticosamente era nato negli anni difficili del '76-'78 di vanificare quegli strumenti embrionali nati con la legge di riconversione. Dietro la formula del « non governo » è passato l'uso di particolari canali, i meccanismi dell'apparato pubblico per scopi diversi da quelli che sarebbero stati necessari per affrontare in termini di rinnovamento la crisi del Paese.

Non dobbiamo prendere abbagli. Bisogna individuare lucidamente — ha detto Ingrao — gli obiettivi di una tale politica, capire che ogni lotta per il cambiamento è destinata ad esaurirsi e disperdersi se non riesce ad iscriversi in un quadro di programmazione e non entra perciò dentro i meccanismi dello Stato riuscendo a promuoverne una riforma profonda. Questo vale in primo luogo per lo sviluppo del Mezzogiorno che è stato tutto mediato, anche dietro le apparenze del « non governo » attraverso un uso sapiente delle strutture pubbliche e statali.

Di questa « sapienza » è fatta anzi molta parte del potere costruito dalla DC nelle regioni meridionali. Anche le decisioni prese in questi giorni alla Camera sulla legge 285, la ricerca di forme di allargamento dell'iniziativa sociale, attraverso cooperative di giovani, sarebbe destinata ad esaurirsi se non trovasse la sponda della programmazione regionale. E in questo contesto è decisiva una battaglia che acquisti dimensione di massa contro i tentativi di perpetuare la Cassa del Mezzogiorno, strumento di uno sviluppo dipendente, al quale ha corrisposto un certo tipo di Regione voluto dalla DC.

La stessa idea affacciata dalla CGIL di un piano di impresa che prospettive avrebbe se non avesse la sponda della programmazione, del piano regionale, se non si ritornasse al grande tema della riforma dello Stato? La sinistra e il sindacato non hanno colto, in tutto il suo valore — ha detto Ingrao — l'importanza risolutiva che ha dinanzi alla crisi di oggi una nuova cultura dello Stato, che diventi patrimonio di larghe masse.

Ingrao ha sottolineato il ruolo essenziale che ha oggi l'unità delle forze di sinistra e la loro capacità di far camminare un progetto di trasformazione. « C'è la probabilità, egli ha detto, che comunisti e socialisti si trovino ad avere, alla conclusione della crisi di governo, una diversa collocazione in Parlamento. Non bisogna nascondersi i problemi difficili e anche i rischi che un tale sbocco può avere. Ma questo non deve fermare, anzi deve spingere ad intensificare il dialogo e la ricerca programmatica comune. Dobbiamo concepire l'unità non come un accordo tra forze uguali, ma come continua costruzione di una intesa tra partiti che non hanno uno stesso ruolo e la stessa base sociale, in un'area di sinistra in cui la complessità della vicenda sociale mette continuamente a confronto ipotesi politiche diverse. Oggi l'unità può crescere perciò solo sulla trasparenza, sulla ricerca critica, sul coinvolgimento di grandi masse e delle varie forze, movimenti, correnti culturali di sinistra. E' il contrario insomma di un chiuso patto di vertice ».

Ingrao ha sostenuto che una lotta per uno sviluppo che affermi una nuova qualità della vita, mette in discussione il sistema di potere democristiano ed è la via per far emergere forze di progresso all'interno del mondo cattolico e dentro la stessa DC.

Le nuove domande che salgono dalla società meridionale, di cui voi avete discusso — ha detto Ingrao avviandosi alla conclusione — non pongono problemi nuovi solo a noi comunisti che cerchiamo di metterci all'altezza di tali novità ma passano dentro la stessa DC, investono direttamente gli strumenti con cui essa ha costruito e ristrutturato la sua base di consenso quindi molto dipende da come noi sapremo condurre le prossime battaglie. Tra queste Ingrao ha indicato, per il valore simbolico che assume la riconquista dell'amministrazione comunale di Napoli. E' una battaglia che ha un valore nazionale oltre che per tutto il Mezzogiorno. Le forze operaie e popolari, a Torino come in Emilia, non possono rimanere indifferenti perché si tratta di decidere chi saranno i loro interlocutori nel Mezzogiorno.

## Natta

*stro Paese per realizzare una trasformazione profonda. E bisogna dire che un governo di unità è il primo strumento, indispensabile, per reggere a quella che è ormai definibile come una vera e propria sfida storica per la nazione. Piccoli, Donat Cattin, Fanfani — ha detto Natta — parlano tutti, genericamente, di solidarietà nazionale e naturalmente poi ripropongono pretesti meschini come quelli che per un governo di unità non ci sarebbero le condizioni, che l'*« evoluzione del PCI non sarebbe ancora democraticamente compiuta! Ma deve essere chiaro che di fronte alla gravità della crisi, alla sfida storica cui la nazione è chiamata, siamo noi a dire che non c'è nessuna possibilità d'intesa con una DC che non cambia mentalità, che vuole mantenere inalterato il tradizionale meccanismo di sviluppo. In realtà non vi sono alternative di governo adeguate a superare questa crisi se non quella di una compiuta politica di solidarietà nazionale ». *Perciò — ha aggiunto Natta — abbiamo dichiarato che saremo all'opposizione rispetto ad ogni governo che non ci comprenda. Questo non per estraniarci dal gioco politico nè, come insinua Forlani, per calcoli elettorali ma per un dovere di chiarezza e di lealtà.*

*Naturalmente non saremo certo insensibili al tipo di governo che si realizzerà. Anzi, la nostra opposizione sarà commisurata all'azione del governo, al suo impegno per sanare e trasformare il Paese. E riferendosi alla crisi di governo Natta ha detto:* « Le formule sono tutte in campo e noi guardiamo con attenzione a tutte le forze di progresso che ci sono nei vari partiti ». *Queste energie esistono. E lo si è visto anche al congresso della DC. Ma anche nei confronti di queste forze noi non dobbiamo stancarci di indicare le contraddizioni esistenti nella loro azione. Per esempio — ha detto Natta — noi diamo una valutazione positiva dell'atteggiamento tenuto dall'area Zaccagnini-Andreotti, però non possiamo tacere che troppi sono stati i loro timori e le loro incertezze dopo il '76. Eccessiva è stata quella ideologia del gradualismo (propria di Moro) che si è scontrata con la drammatica urgenza dei problemi. Anche nella proposta zaccagniniana di* « trattative » *con tutti i partiti troppe erano le riserve e le condizioni pregiudiziali.*

*Così come non possiamo tacere che negativo è stato l'assillo con il quale molti dirigenti socialisti hanno guardato all'esperienza di solidarietà nazionale. E che anche l'indicazione di un governo aperto al PCI è risultata alla fine sfumata da mille dichiarazioni che hanno permesso alla DC di non considerarla irrevocabile. Noi crediamo — ha proseguito Natta — all'essenzialità di un rapporto con il PSI e di una azione progressiva di tutta la sinistra sui principali problemi del Paese. E anche se la collocazione parlamentare dei due partiti sarà diversa, dovrà proseguire una intensa politica di collaborazione. Così con il complesso del mondo cattolico noi vogliamo instaurare un dialogo sulle contraddizioni sociali e politiche dell'Italia. Soprattutto di fronte al drammatico problema del terrorismo e della violenza che rischia di travolgere l'intera società.*

*E qui Natta, dopo aver ricordato il grande valore della petizione lanciata contro il terrorismo dal Comune di Roma, è arrivato a trattare i temi specifici discussi nei tre giorni di convegno. E' partito, innanzitutto, dal richiamo alla* « coscienza della portata politica delle prossime elezioni amministrative ». *Saremo di fronte — ha detto — ad un bilancio del decennio, ad un giudizio sulla conquista dell'ordinamento regionale, e ad un più particolare bilancio sul quinquennio che, dal '75, ha visto i comunisti forza dirigente in molte importanti realtà del Paese. Natta ha fatto suo il giudizio che era venuto dal dibattito: è stata realizzata dalle nostre amministrazioni, una vera e propria svolta. Nessun trionfalismo ci guida, ma è una realtà che ci sono state profonde novità nel* « modo di fare politica », *nel rapporto creato tra partiti e Stato e, anche, nel coinvolgimento reale dell'opposizione nelle scelte di governo.*

*Riferendosi poi al dibattito dei giorni precedenti che aveva visto emergere diverse posizioni (tra tutte quelle contrapposte di Sanguineti e di Nicolini) Natta ha detto che non c'è contrapposizione tra* cultura della città *(come espressione anche spontanea di cultura)* e cultura nella città *(come organizzazione pubblica della formazione). Il vero punto di svolta che i comunisti hanno realizzato è nel proporre questa linea come linea* di unificazione nazionale, *di crescita culturale omogenea tra Nord e Sud.*

*E su un altro punto polemico del dibattito, quello relativo al valore della* « cultura del lavoro » *Natta ha detto che i comunisti si battono perchè il lavoro torni ad avere una vera moderna funzione culturale ma che la nostra cultura non è industrialista. Essa punta all'affermazione dell'uomo in tutti i suoi aspetti e quindi assegna grande importanza anche a tutti quegli aspetti del tempo libero, della vita associata che compongono ormai gran parte delle domande moderne di cultura.*

## Calcio

sarsa del Perugia; Rossi e Quadri del Taranto.

Altre comunicazioni giudiziarie erano state inviate, oltre che a Felice Colombo arrestato ieri, anche ad altri due presidenti: Boniperti (Juventus) e Fabbretti (Bologna); a due allenatori, Trapattoni della Juventus e Perani del Bologna; a un direttore sportivo, Sogliano (Bologna). Un altro direttore sportivo, Nardino Previdi, del Brescia, arrestato per reticenza in relazione alle accuse rivolte da un legale all'arbitro Menicucci, è stato posto in libertà provvisoria sabato scorso.

Per i milioni di spettatori che seguono le rubriche sportive domenicali della TV la prima avvisaglia del terremoto che stava per succedere si è avuta durante *Novantesimo minuto* quando Gian Piero Galeazzi, che aveva appena finito di raccontare le fasi salienti di Roma-Perugia ha interrotto Paolo Valenti che conduceva in studio per segnalare un fatto insolito, subito inquadrato dagli operatori: all'Olimpico, ai margini della pista di atletica, erano posteggiati un taxi e un'« Alfetta » della polizia. Un fatto insolito anche perché la partita era filata liscia e non c'era alcuna necessità di proteggere l'arbitro. In quel momento negli spogliatoi venivano arrestati Della Martira e Zecchini.

A Pescara verso le quattro e mezza un ufficiale della Guardia di finanza si è avvicinato a Manfredonia, che sedeva in tribuna d'onore, e lo ha invitato a seguirlo negli spogliatoi dove gli ha notificato il provvedimento dei magistrati Monsurrò e Roselli. Al termine della gara lo stesso ufficiale ha chiesto all'allenatore della Lazio, Bob Lovati, di indicargli Cacciatori, Wilson, Giordano, Garlaschelli e Viola. Ha consegnato agli ultimi due il mandato di comparizione ed ha tratto in arresto gli altri tre. Il presidente della Lazio, Lenzini, s'è sentito male dopo aver detto: « E' una vergogna ».

Anche Magherini è stato arrestato mentre sedeva in tribuna d'onore a Palermo, durante il primo tempo.

Stefano Pellegrini è stato fermato al termine della partita Avellino-Cagliari durante la quale ha segnato un bel gol. L'attaccante era rientrato negli spogliatoi in anticipo essendo stato sostituito a nove minuti dalla fine.

Giorgio Morini era anch'egli rientrato anzitempo negli spogliatoi del « Mezza », sostituito al 22' della ripresa. Enrico Albertosi, che da alcune domeniche è stato escluso dalla formazione, era in tribuna d'onore insieme al suo presidente Felice Colombo. Alla fine dell'incontro un ufficiale della Guardia di finanza li ha invitati a raggiungere gli spogliatoi dove ha consegnato loro e a Giorgio Morini il mandato di cattura. Poi in auto i tre sono stati trasportati alla sede del nucleo regionale di polizia tributaria.

Il comando di questo nucleo ha emesso in serata un laconico comunicato in cui si dice « che in esecuzione di ordini di cattura emessi dal sostituto procuratore della Repubblica, dott. Vincenzo Roselli, ha tratto in arresto i signori Felice Colombo, Enrico Albertosi e Giorgio Morini ».

Sergio Girardi, portiere del Genoa, è stato arrestato poco dopo la conclusione della vittoriosa partita dei rossoblù con il Como. « Avvocato, sono sereno come sempre e tranquillo della mia innocenza, anche se sono turbato da questo avvenimento imprevisto » ha detto al suo difensore, l'avvocato Alfredo Biondi. Il portiere genoano doveva fare una dichiarazione alla stampa; invece è arrivato l'arresto. Prima che si apprendesse la notizia dell'arresto di Girardi i dirigenti del Genoa e i giocatori rossoblù avevano espresso solidarietà al giocatore definendolo vittima di una campagna denigratoria da parte di alcuni giornali cittadini. Per ripicca non avrebbero fatto dichiarazioni sulla partita di ieri. I giornalisti sportivi hanno replicato a questo « attacco generalizzato e ingiustificato alla libertà di espressione e al diritto di informazione ».

Piccole avvisaglie di una polemica destinata a divampare nei prossimi giorni in tutta Italia. Giocatori e dirigenti colpevoli o innocenti? Era proprio necessario arrestarli? C'è proprio tanto marcio nel calcio italiano? E' solo una montatura? Sono queste alcune delle domande che accenderanno la polemica.

Ad ogni modo questa triste e clamorosa vicenda, ha dimostrato una cosa: che il calcio non è probabilmente peggiore di altri settori della società, ma che fra le sue colpe ha quella di aver sempre voluto dare di sè un'immagine che non è quella vera.

### LUTTO

ROMA — Si è spenta a Roma Gabriella Moneta, moglie del compagno Silvio Innocenzi. A tutti i familiari giungano le condoglianze dei compagni della sezione EUR. I funerali partiranno oggi dalla clinica Città di Roma, alle ore 11.



### *Chiuso il Congresso dopo quattro giorni di dibattito*

# La Confcoltivatori chiede un'agricoltura moderna

**Le conclusioni del presidente Giuseppe Avolio - Renato Ognibene confermato vice presidente - La ricerca di convergenze con le altre organizzazioni**

**Da uno dei nostri inviati**

RIMINI — Tutti in piedi, in una atmosfera di entusiasmo, la presidenza e i 1500 delegati e invitati che assiepavano il salone del complesso fieristico hanno chiuso ieri con un lunghissimo applauso il primo congresso nazionale della Concoltivatori. Ora inizia il lavoro per realizzare la linea e gli obiettivi che il congresso ha fissato muovendo da una analisi attenta dei guasti, delle contraddizioni, del danno sociale ed economico (basta pensare quanto ci costa il deficit agro-alimentare) causato al Paese da una politica che per troppo tempo ha relegato ai margini l'agricoltura.

Ma quale agricoltura, dunque, occorre all'Italia degli anni Ottanta? La risposta si può compendiarla in un aggettivo solo: moderna. Ma il congresso — quattro giorni di intenso lavoro, una settantina di interventi in assemblea e un fitto dibattito nelle commissioni — ha chiarito che parlare di modernità in una società in evoluzione come la nostra significa pensare ad una agricoltura messa in grado di svolgere un ruolo centrale nella economia del Paese, a una agricoltura associata e industrializzata che sia fattore di equilibrio sociale e territoriale e di allargamento delle basi produttive e occupazionali.

E' possibile concretizzare questo progetto? Molto dipenderà dalla mobilitazione dei coltivatori e delle loro organizzazioni oltre che dalla capacità di iniziativa del governo che solo col largo consenso dei lavoratori — lo ha ricordato il compagno Afro Rossi, in uno degli ultimi interventi del dibattito — potrà avere forza per realizzare il cambiamento e presentarsi con autorità al tavolo della CEE per chiedere la necessaria, profonda modifica della politica agraria comune.

Per quanto la riguarda, la Confcoltivatori continuerà a impegnarsi in una costante ricerca di convergenze con le altre organizzazioni professionali agricole e di alleanze con i sindacati operai.

Una grande tensione morale ha improntato lo svolgimento di queste assise. Nel Consiglio generale della organizzazione è notevolmente aumentata la rappresentanza dei coltivatori; subito dopo essere stato eletto il nuovo organismo dirigente ha riconfermato presidente l'on. Giuseppe Avolio del PSI; vice presidente è l'on. Renato Ognibene del PCI, che già occupava quest'incarico insieme al compagno Mario Bardelli, chiamato ora ad importanti funzioni in un altro organismo.

Il numero dei componenti la direzione è stato ridotto. Si è creata, invece, una struttura di raccordo — la giunta esecutiva — tra Consiglio generale, direzione e presidenza. Una serie di innovazioni e di modifiche apportate — lo ha sottolineato il compagno Avolio nel suo discorso di chiusura — per accrescere l'efficienza e la capacità di direzione dell'organizzazione unitaria dei contadini, chiamata a impegnarsi a fondo in una battaglia di rinnovamento che non riguarda solo le campagne, ma il Paese intero.

**Pier Giorgio Betti**

**A colloquio con alcuni delegati del Mezzogiorno e del Nord - Storie diverse tra il vecchio e il nuovo**

# I protagonisti dell'Italia contadina

**Da uno dei nostri inviati**

RIMINI — *Dalla grande sala dove si svolgono i lavori congressuali giungono, più o meno nitide, le frasi dell'oratore di turno. Dichiara con foga la propria convinzione che all'agricoltura può essere assegnato un ruolo diverso nell'economia nazionale. Anche per lui nelle campagne italiane ci sono energie sufficienti per dare una prospettiva diversa a chi in campagna continuerà a lavorare. In questo primo congresso della Confcoltivatori c'è un'Italia contadina, che vuole giustamente essere protagonista. Ed è appunto quest'Italia che abbiamo radunato attorno ad un tavolo.*

*I dialetti sono diversi, ma i problemi sono gli stessi. Il quadro che esce dalle loro* « *storie* » *è di grande interesse. L'agricoltura è profondamente cambiata in questi 20-30 anni e i nostri interlocutori, che pur operano in condizioni differenti, ne sono una testimonianza.*

*Non è vero che il lavoro dei campi* « *faccia schifo* »; *laddove ci sono condizioni minime per sopravvivere e per sperare in un futuro migliore vengono anche i giovani; le donne assumono responsabilità di direzione aziendale addirittura* « *rivoluzionarie* » *sotto il profilo del costume e della tradizione; gli anziani parlano di programmazione, di investimenti e di piani aziendali, come* « *vecchi professori* »: *ad essi, malgrado tutto, un po' di fiducia è ritornata.*

*Ma i problemi restano tanti.*

« *A Serre, nel Salernitano — dice Vito Pagella, 59 anni, assegnatario di 6 ettari dell'ex Opera combattenti — abbiamo una grande fame di terra. Quella a disposizione è poca, poca per produrre di più, poca per dar lavoro ai giovani. Per questo abbiamo costruito una forma associativa fra le 7 cooperative agricole della zona (ed una è della Coldiretti) per chiedere le terre del Demanio militare. La vicenda di Persano è nata così. Da una parte 700 contadini che vogliono fare il loro mestiere, dall'altra 1.500 ettari incolti e abbandonati, riservati a inesistenti manovre militari. La lotta è stata dura, non c'è scappato il morto per puro caso. Ci hanno trattato come fossimo degli assassini, dei terroristi. Gliel'abbiamo gridato anche in faccia ai carabinieri, il 7 novembre, mentre ci caricavano. Alla fine, comunque, abbiamo vinto* ».

## Un giovane

*Dalla Campania alla Lombardia, dal vecchio dirigente contadino al giovane coltivatore.* « *Ho 23 anni; con mio padre e mio cugino — dice Rossano Odini di Motteggiana (Mantova) — conduco un'azienda di 35 ettari, 10 in proprietà e 25 in affitto. Ho una stalla da latte con 80 vacche, una da carne con 100 torelli e altri 50 capi da rimonta. Non mi lamento, il reddito è buono, il lavoro che faccio mi piace. Ma anche per me il problema dei problemi è la terra, la mia è poca e soprattutto non è sicura. Già abbiamo perso in tribunale 10 ettari che avevamo in affitto e che ora il proprietario conduce* « *per telefono* ». *Se non arriva la nuova legge di riforma dei patti agrari, corro il rischio di perdere anche gli altri 25 ettari e allora sì, che bisognerebbe chiudere bottega* ».

*Torniamo al sud, in Puglia, nel cuore della colonia.* « *Non so nemmeno io cosa sono — dice Cosimo Ingrosso, 53 anni, di Guadagnano (Lecce) — un po' colono (mezzo ettaro di terra), un po' proprietario (un ettaro e mezzo) e un po' bracciante. Prima facevo tabacco, ma da quando mio figlio è andato a Cremona a insegnare e mia figlia si è sposata mi sono messo a produrre pomodoro; è meno impegnativo. D'inverno me la sbrigo da solo, d'estate, invece, utilizzo le ferie dei miei figli, di mia nuora e di mio genero. Sopravvivo perchè ho della terra mia. Se dovessi spartire, come fanno molti altri nella zona, sarei pure io un poveraccio* ».

*E' la volta delle donne.* « *Io, ad esempio, non provengo da famiglia contadina — confessa Luana Benocci, 34 anni, Val di Sieve (Firenze) — mi ha contagiato mio marito, che per l'agricoltura è un pazzo. Prima avevamo un negozio. Abbiamo venduto tutto e comprato un podere abbandonato in alta collina. Ora la mia casa è la meglio della zona. Facciamo vino che vendiamo ai nostri vecchi clienti del negozio e un po' d'olio. Io curo le 8 vacche da carne che abbiamo. Il mio cruccio è la stalla. Aspettiamo il finanziamento della Regione per costruirla nuova. Non tornerei assolutamente indietro, anche se vivere in Val di Sieve non è poi tanto facile, soprattutto per una donna moderna* ».

*Alba Pederzini, 37 anni, coltivatrice di Nonantola (Modena) è tormentata invece dalla crisi del formaggio grana.* « *Nei magazzini della banca abbiamo un'intera produzione di due anni, invenduta. E la mia azienda, che è di 30 ettari con una stalla di 350 capi, ha dei costi non indifferenti* ».

*Andiamo in Sicilia. E ritorniamo ai patti agrari.* « *Ho fatto mille mestieri, ho provato anche a timbrare il cartellino in una fabbrica del nord, ma poi — dice Santo Pantè, 44 anni, agrumicoltore di Barcellona (Messina) — sono rientrato in paese; ho preso in affitto un limoneto di 7 ettari, semiabbandonato e a 36 anni ho cominciato a fare il contadino. Guadagno bene, ma il mio futuro è incerto. Il proprietario della terra, che pure incassa un canone d'affitto di 3 milioni e mezzo di lire l'anno, pensa alle villette, punta cioè alla speculazione edilizia. E mi ha già detto che me ne devo andare. Mi ha dato tre anni di tempo. E allora in fumo andranno una produzione di 1.500 quintali di limoni, una decina di posti di lavoro, tanta professionalità e tanta capacità imprenditoriale. Ma è proprio impossibile impedire questo scempio?* ».

## 54 padroni

« *Quando ho cominciato — interviene Domenico Marchi, 38 anni, pastore e allevatore di Villaverde (Oristano) — di padroni di terra ne avevo ben 54. C'è stato un periodo che ero più in tribunale che in campagna. A poco a poco ho comperato terra e oggi di padroni ne ho solo 24. Il fatto di essere proprietario di 45 ettari (altri 40 li ho in affitto) mi ha consentito di ottenere il contributo per realizzare il progetto di miglioramento. Come fittavolo non mi avrebbero dato nemmeno una lira ed è per questo che io resto dalla parte dei fittavoli, dalla parte di chi si batte per la riforma dei patti agrari, dalla parte dell'impresa. La mia terra non è gran che, ma prima era peggio, una vera e propria pietraia* ».

*E finiamo con il coltivatore piemontese, laureato in Agraria. Filippo Gariglio, 30 anni, ha sempre fatto il contadino.* « *Mi ricordo che il giorno in cui ho preso la maturità classica, all'una ero già in campagna a lavorare. La mia terra è poca, diciassette ettari. Per questo l'ho messa assieme con quella di altri miei amici: in cinque abbiamo dato vita ad una esperienza di agricoltura di gruppo, ottanta ettari, un centro di allevamento carne con ottocento capi, più le nostre singole stalle. Le cose vanno bene ma potrebbero andare meglio, anche qui è questione di terra, non riusciamo a trovarla, l'affitto è bloccato e chi vende spara cifre da capogiro, anche cinquanta milioni l'ettaro. Ma perchè non si tassa pesantemente chi tiene la terra senza farla produrre come meglio conviene?* ».

*Firmino Pozzar, 52 anni, proprietario della terra che lavora a Fiumicello (Udine), è d'accordo.* « *La terra deve andare effettivamente a chi ha voglia di lavorarla. Ne so qualcosa io che fino a qualche anno fa ero mezzadro e dovevo spartire con un padrone che portava via e basta. Ora lavoro sul mio e mi sembra di essere rinato. Mio figlio, che era scappato a fare l'artigiano, ora pensa pure di ritornare. Se fossi rimasto mezzadro, una decisione del genere non l'avrebbe certamente presa. E chi gli avrebbe potuto dar torto?* ».

**Romano Bonifacci**

## Assistendo a una sfilata: la donna come modello di «efficienza»

# Per le vestali dell'alta moda la bellezza è un duro lavoro

**Il fascino computerizzato delle indossatrici costa stress, fatica fisica e angosciosi conflitti tra ragazze di diversa nazionalità - Erotismo ginnico e pulito**

MILANO — *Sembra di essere in un fumetto di Guido Crepax. Tutti belli, tutti alti, tutti abbronzati. Le donne hanno i seni piccoli e le gambe lunghissime. sorrisi da réclame e sguardi al collirio. Gli uomini si guardano intorno con l'aria di chi ha molto viaggiato e molto vissuto. I fotografi, grande prezzemolo del ventesimo secolo, si aggirano beati tra le mille Valentine perennemente in posa, come docili antipoli addestrate a far felici i turisti bianchi. E' una sfilata d'alta moda, alla Fiera di Milano. Occasione d'affari e di pubbliche relazioni per l'industria di abbigliamento italiana, la più prestigiosa del mondo; ma anche orgogliosa autorappresentazione di un ambiente che per vivere ha bisogno prima di tutto di apparire, di sembrare, di esibire.*

## Come a teatro

*Le sfilate di moda non si accontentano di esporre, come una vetrina, il prodotto-vestito. Hanno bisogno di spiegarsi meglio di dire, con la massima chiarezza possibile, il significato di quei vestiti; di dire chi li potrà portare, e come, dove e quando li dovrà portare. C'è bisogno di un regista, di uno scenografo, di un tecnico delle luci e di un tecnico del suono, come a teatro; perché, come a teatro, l'ambizione è di creare una dimensione autonoma, capace di trovare soltanto in se stessa il proprio senso.*

*L'alta moda, infatti, non si preoccupa troppo di trovare un riscontro di mercato immediato; allo stesso modo in cui uno spettacolo d'avanguardia non potrà mai nutrire ambizioni di* « *popolarità* ». *Lo scopo è un altro: è offrire un codice interpretativo* « *nuovo* », « *diverso* », « *più in là* », *da pochi pensato e a pochi destinato, tale da permettere a chi ne fa uso di sentirsi élite. Se il desiderio confessato è quello di esprimere una colta anticipazione di* « *quello-che-tutti-indosseranno-domani* », *quello inconfessato è l'esatto contrario: un modello di alta moda è tanto più apprezzato da chi lo porta quanto meno* « *comprensibile* » *è agli altri. E' un discorso vecchio, applicabile a chissà quanti circoli esclusivi, e non soltanto per quanto riguarda gli abititi da indossare...*

*Ma veniamo alla sfilata. E al suo significato. Allora: disco-music, intanto. Che vuol dire* « *modernità* », *metropoli, ritmo, sessualità. Passi lunghi e ben distesi, le flessuose watusse bianco-nere (tutte americane, guarda caso) passano e ripassano come inafferabili simboli di leggerezza. I vestiti (scusate se non so dare descrizioni* « *tecniche* ») *si accompagnano perfettamente a questa idea di movimento continuo: sono morbidi, coloratissimi, e si abbandonano con studiatissima naturalezza sui corpi sinuosi delle indossatrici. Tunichette da Messalina, cappuccetti verdi tipo foresta di Sherwood, tonachelle da monache furbastre, che addosso alla nostra vicina di casa ci darebbero qualche momento di schietto buon umore, qui sembrano assolutamente normali, accettabili. Qui non esistono altri parametri all'infuori di quei centottanta centimetri di elegante magrezza, rivestiti con eccentrico estro. Se in mezzo alle cinquanta gheparde sfilasse una donna piccola, o grassa, o larga di fianchi, o dal petto prosperoso, farebbe l'effetto di un sfregio su un quadro d'autore; se poi dovesse passare una donna incinta, sarebbe come una bestemmia in chiesa.*

*La bellezza, qui, cammina su trampoli di carne, svettando con lucente alterigia, come i grattacieli di vetro e acciaio sopra le case di mattoni fuligginosi. E' una bellezza* « *sportiva* » *efficiente, carica di un erotismo da performance, ginnico e pulito, che lascia tutto così come era prima. E' una bellezza-Bulowa, un rapido tic-tac di gambe affusolate, priva di pesantezza perché priva di peso: promette amori al quarzo, cronometrici e impermeabili a ogni contrattempo.*

## Bravissime

*E' una bellezza che dice: noi che possiamo vivere secondo le forme, non abbiamo nessun interesse a cercare la sostanza. La forma è bella, perché può essere assoluta. La sostanza è brutta, perché non è mai perfettamente descrivibile, perché è contraddittoria, perché è complicata.*

*Bravissime, le vestali dell'esteriorità sono le più straordinarie attrici mai viste sulla scena. Nulla lascia pensare che anche loro, come tutti, soffrano nel corpo di acciacchi e brutture, patiscano le offese della fatica, sudino, abbiano l'alito pesante, mandino cattivo odore. In quella mezz'ora di splendido show, si guadagnano l'eternità concessa solo alle immagini perfette.*

*A questo punto, diventa affascinante pensare al* « *dopo* ». *Il dopo dei camerini, il dopo dei vestiti buttati per terra, del trucco disfatto, del cerone impiastricciato, del cerone che cola, magari delle telefonate a amanti, mariti e fidanzati lontani e indifferenti. Il dopo di un lavoro durissimo, fatto di diete da nevrosi, di selezione spietate, di ansia di guadagnare moltissimi soldi nel minor tempo possibile, prima che passi per sempre l'incantesimo di quel fascino computerizzato, di quella gioventù ostentata, prima che arrivino la cellulite, o la stanchezza, o un figlio a infrangere quell'asettico equilibrio di grazia e imperturbabilità.*

*Mi affaccio ai camerini, bofonchio qualcosa nel mio inglese da British School, ma un'avvenente gentildonna mi sbarra il passo. Faccio in tempo a vedere, appena di scorcio, in mezzo a una baraonda di abbracci (il disegnatore della collezione, un giapponese, ha fatto il suo trionfale ingresso tra le* « *sue ragazze* ») *qualche indossatrice china sul lavandino, qualcun'altra che si massaggia i piedi, una ragazza nera che si scioglie i capelli stretti da un nastro. Lo spettacolo è finito, e in un'atmosfera di fanciullesca sbracataggine le attrici si riposano.*

*Un lavoro: mai dimenticarsi, anche quando la rappresentazione è perfetta, anche quando sembra frutto di una* « *naturalissima* » *ispirazione, che dietro a tutto questo c'è la fatica di uomini e donne. Di chi ha cucito e ricucito, di chi ha disegnato e cancellato, di chi non ha dormito la notte per paura di non fare in tempo a preparare tutto.*

## L'angoscia

*E di queste ragazze cui la ferrea legge della concorrenza impone l'estenuante ricerca di inappuntabilità, gradevolezza, fascino. Una ricerca che passa, come per tutti, sotto le forche caudine del sudore, della tensione, dell'angoscia. E di una competitività esasperata: come dimostrano, del resto, le recenti polemiche* « *quasi sindacali* » *(a Milano e in questi giorni a Firenze) delle indossatrici italiane nei confronti delle agguerritissime rivali straniere. Anche la bellezza, oggi, paga un pesante pedaggio all'economia di mercato...*

**Michele Serra**